

IN ITALIA IL FILOSOFO MARXISTA ESPULSO DAL PARTITO COMUNISTA FRANCESE

# Non regge l'utopia di Garaudy

Inaccettabile la proposta di una fede senza Chiesa - Diagnosi e terapia

di EMANUELE SAMEK LODOVICI

Roger Garaudy, il filosofo marxista eterodosso, espulso dal Partito comunista francese, ha parlato l'altro ieri ai «Lunedì letterari» di Milano sul tema «Per inventare l'avvenire: quale socialismo?».

Il punto di partenza di Garaudy poggia su un indiscutibile giudizio di fatto e cioè sulla crisi che a partire dal dopoguerra ha investito le certezze e i modelli del mondo occidentale. Non si può negare che la fiducia eurocentrica nella superiorità del mondo industrializzato è stata scossa sia dalla riflessione sulla guerra sia dall'incontro con quelle culture colonizzate e schedate evolucionisticamente dai padri positivisti.

Il crollo dell'autostima ha rivelato, sotto la superficie, il disgusto della gioventù per le istituzioni correnti e ne ha esaltato la spinta a cercarne di nuove, inventandole; in modo particolare, ha osservato Garaudy, la ricerca si è collocata sul versante della partecipazione e del rifiuto di ogni struttura dualistica di dirigenti e dipendenti. Se religione, politica, cultura non ricompensano più la pena di accettarne le regole, l'unico mezzo di conquista della gratificazione sta nel rivalutare il momento estetico della conoscenza, e della vita, di contro a quello logico. Con accenti profetici Garaudy ha tracciato questa affermazione del contatto immediato con la vita attraverso una specie di sapere immediato (che ricorda molto l'apoteosi della posizione «erotica» verso l'esistenza di Herbert Marcuse) i cui pilastri portanti dovrebbero essere l'immaginazione e l'utopia.

L'assenza di finalità, o di scopo, della società efficiente e produttiva e il dualismo alienante di dominati e dominatori chiamano irresistibilmente in gioco il potenziale utopico della gioventù a fantasticare il possibile futuro socialismo. Garaudy non si sente di risparmiare critiche al mondo industrializzato e amministrato del blocco orientale. L'Unione Sovietica presenta, secondo lui, gli stessi difetti del mondo occidentale seppure perversi: alienazione, burocrazia, incapacità di inventare progetti adeguati per lo sviluppo umano etc. Anche il positivismo come «forma mentis» non può essere l'ultima consolazione di un'esistenza alienata, esso è capace soltanto di «trasformare il pensiero rivoluzionario nella apologia del già realizzato». D'altra parte l'alternativa alla religione come oppio dei popoli, non può essere, dice Garaudy, che una fede; ragione per cui anche il credente potrà portare il suo contributo alla futura società nella misura in cui la fede sarà una sfida al dato, all'istituzione, e sarà fede in quel nuovo progetto di civiltà di cui il Garaudy sembra vedere le avvisaglie nella Cina della rivoluzione culturale. (Queste sue idee si possono leggere in «Riconquista della speranza», edita dalla S.E.P.).

Questo futuro socialismo di democrazia diretta, di autogestione, di dissoluzione della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, questo socialismo in cui, dice Garaudy citando Marx, il libero sviluppo di ognuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti, non può essere oggetto della futurologia, cioè di quella

scienza positivista che prevede concretamente i mezzi e le scadenze del futuro, bensì dell'utopia e dell'immaginazione creatrice, secondo le quali si tratta di pensare quali decisioni prendere per cambiare il corso delle cose riflettendo sugli scopi della società e non (come nella futurologia) sui mezzi. Si tratta ancora una volta, dice Garaudy, di capire che l'estetica della conoscenza, nel momento in cui abbandona la logica, è un'invenzione del futuro che oltrepassa ogni passato e con esso le coercizioni, le alienazioni di esso.

A questo punto è necessario fare una pausa e riflettere se all'interno del discorso di Roger Garaudy si è insinuato un giudizio di valore oltre a quello di fatto. Nietzsche osservava che quanto più è astratta la verità che si vuole insegnare, tanto più si devono sedurre i sensi ad essa. La società dei liberi produttori, che Garaudy ha prospettato così fourieristicamente, è più una finzione dell'intelletto che un possibile. Ma allora per colpire una società che affonda nel suo grasso, come la nostra, Garaudy ripropone, pervertendola, la speranza religiosa; l'esigenza dell'organizzazione e dell'efficienza viene abbandonata non perché il regno di Dio è vicino, bensì perché sullo sfondo si crede di intravedere l'ideale edenico della libera e totale armonia tra gli uomini. E' chiaro che in una prospettiva come quella di Garaudy (o anche di Bloch) l'immaginazione utopica può svolgere un ruolo importantissimo in ragione inversa alla credenza nel peccato originale e alla credenza nello stato necessariamente agonico dell'uomo sulla terra. La fede nella possibilità di una trasformazione radicale della realtà di cui si ha esperienza, e la fede nella costruzione di un uomo nuovo e di una nuova coscienza, suonano nella migliore delle ipotesi come debole utopia, nella peggiore come caricature dell'itinerario che porta il credente al regno di Dio, itinerario, è il caso di ricordarlo, che passa attraverso la porta della morte e non per il giardino illusorio dei terapeuti del dolore, per quanto affascinanti e seducenti possano essere.

Il giudizio di fatto di Garaudy sulla società del progresso organizzato, giudizio quanto mai accettabile, non deve essere confuso con il giudizio di valore, almeno per una ragione e cioè per il posto che Garaudy si sente disposto a concedere alla vera fede religiosa. Essa può non essere oppio dei popoli, dice Garaudy, ma può esprimere un grado prodigioso di vitalità tale da scuotere le strutture. Simone Weil ricordava intelligentemente che questo modo di dialogare è ancor più grave del confronto diretto, perché rinuncia ad attaccare il cristianesimo ma gli porta a favore un argomento che lo snatura: il cristianesimo non sarebbe oppio per il semplice fatto che può essere una droga stimolante. E, dati questi termini, un cristianesimo equiparato alla droga deve respingere la fatica della mediazione e della regola che è per eccellenza della Chiesa; il cristiano che funge da interlocutore al livello in cui lo vorrebbe Garaudy, sarà sempre un cristiano senza Chiesa.